

esempio). La tradizione letteraria antica è rigenerata, riplasmata per nuove vicende d'amore, ma non mancano riferimenti a poeti coevi come Giusto de' Conti. Carlomusto commenta ed introduce con chiarezza altri paralleli correggendo tesi e aggiungendo nuove riflessioni sul Cariteo scaturite dal ritrovamento di nuovi documenti e dall'utlizzo di un'aggiornata bibliografia critica.

Carmine Chiodo

RAFFAELE URRARO, *Il romanzo familiare di Pierfrancesco Leopardi*, Firenze, Olschki, 2020, pp. 258.

Il saggio che Raffaele Urraro illumina dall'interno il contesto socio-politico e culturale di Recanati tra la fine del Settecento e l'Ottocento attraverso il dipanarsi delle vicende della ben nota famiglia dei conti Leopardi. Il fulcro del libro è la figura finora poco conosciuta di Pierfrancesco, quinto e ultimo figlio dei coniugi Monaldo e Adelaide Antici, e non fa menzione di quanti erano morti precocemente, intorno al quale ruotano le vicende su cui l'autore ha apposto l'attenzione.

La lunga consuetudine di Urraro con gli studi leopardiani gli ha consentito di far riferimento con chiarezza e completezza a tutti i materiali saggistici, documentari, epistolari disponibili, tra cui una lettera inedita concessa allo studio dagli eredi del casato, utili per far luce sulle vicende di famiglia e il relativo contesto che si dipanano nel lavoro critico come un romanzo poiché proprio in un romanzo figurerebbero bene le relazioni complesse e ambivalenti e le peculiari attitudini dei personaggi della famiglia Leopardi. Lo studioso pone sistematicamente a confronto voci e fonti contrastanti sulle questioni in analisi, in modo tale che di profili e vicende si possano leggere aspetti diversi, talvolta antitetici, dalla cui sovrapposizione ci viene offerto un quadro esaustivo ma mai concluso, bensì aperto a nuove prospettive di ricerca e di interpretazione, soprattutto allorquando saranno pienamente attingibili gli archivi di casa Leopardi, opportunità che, auspichiamo con l'autore, possa a breve essere offerta.

Il "romanzo" non può che prendere l'avvio dall'analisi dei profili di Monaldo ed Adelaide, che, nel 1797, quando erano coniugi giovanissimi, avevano vissuto il terrore dell'arrivo delle truppe napoleoniche nelle Marche derivandone un inasprimento della visone conservatrice. Stabilizzatasi la situazione politica, l'equilibrio della famiglia si trovò a dover essere recuperato dal punto di vista finanziario. La cattiva gestione di Monaldo aveva reso la situazione patrimoniale della nobile casata vacillante e, come è ben noto, fu la contessa ad assumere da subito e per tutta la vita, anche quando non era più necessario, il ruolo di oculata amministratrice del patrimonio che, a costo di durissime e continue economie, riuscì a ripristinare la solidità della *res familiaris* ben prima dei quaranta

anni pattuiti con il Pontefice Pio VII. Monaldo significativamente era solito dire "sono il capofamiglia ma comanda mia moglie", ed anche "non sono padrone neanche di una frittata". L'austerità di Adelaide che negava denaro ai figli come al marito, pur comportando anche in quest'ultimo momenti di esasperazione specie quando tentava di concedere qualcosa di più ai figli lontani da casa, non minò mai l'amore e il reciproco rispetto tra i coniugi ma sicuramente fu letta come una cifra estesa dalla gestione patrimoniale ai sentimenti da parte di tutti i figli. Per non parlare delle vicende di Giacomo costretto addirittura ad accettare la beneficenza degli amici, basti pensare alla sorella Paolina, vissuta (o meglio costretta a rinunciare alla vita) all'ombra della madre, che, solo dopo la morte di quest'ultima, cercò di recuperare scampoli di leggerezza allontanandosi da Recanati.

Se Adelaide, assunto il ruolo arduo di amministratrice, finì per appiattirsi totalmente su di esso, Monaldo seppe giovarsi dell'abbondante tempo libero dalle incombenze gestionali coltivando un ingegno acuto e attivo, spesso sottostimato, dedicandosi con continuità e brio agli studi, alla pubblicazione di una propria rivista e alla corrispondenza su numerosissime altre, oltre che alla realizzazione della biblioteca e alla cura della formazione dei figli. Il carisma del capofamiglia, osservato da vicino, cioè attraverso gli occhi e le parole della moglie e di quei figli che rimasero a stretto contatto con lui, appare indiscusso. A questo proposito fa eccezione Giacomo che nella maturità si affrancò in termini violentemente polemici dalla figura del padre. Inoltre dalla corrispondenza con i figli, accuratamente vagliata dell'autore, emerge che Monaldo fu senz'altro un padre affettuoso e comunicativo che suppliva, pur nel rispetto dei codici di comportamento di una famiglia nobiliare del tempo, alla freddezza della moglie nei confronti della prole.

Assecondare l'attrazione sentita per il personaggio di Pierfrancesco non è stata una scelta piana per Raffaele Urraro se si considera l'impossibilità di accedere ai documenti di prima mano che gli sono relativi, presenti negli archivi della famiglia. Il personaggio di questo figlio minore dei conti viene sbozzato a tutto tondo per gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza attraverso la corrispondenza disponibile che Giacomo, maggiore di quindici anni, indirizzava con grande affetto al piccolo Pierfrancesco, detto Pietruccio, e non di meno attraverso l'epistolario dell'osservatrice vigile nonché *trait d'union* e testimone costante delle vicende di famiglia per oltre un cinquantennio, Paolina.

Proprio Pierfrancesco da giovane è il protagonista di gesta impulsive e romanzesche attraverso la cui ricostruzione il critico ci guida con metodo sicuro. Se il più giovane dei fratelli Leopardi nei primi anni si era mostrato di carattere arrendevole a compiere le volontà dei genitori che gli procuravano i benefici di un canonicato e lo avviavano a vestire l'abito talare, improvvisamente, nonostante il rapporto franco e affettuoso con il padre, egli decise di fuggire di nascosto per stabilizzare il legame con una ragazza del popolo, percepito come disdicevole e

sconveniente. Una leggerezza del genere gettò nello sconforto più assoluto i genitori che negli stessi giorni ricevevano la notizia della morte di Giacomo, già poeta illustre, e che, oltretutto, si andava a sommare alla scelta avvenuta qualche anno prima da parte di Carlo, il secondogenito, di sposare, per amore, senza il consenso della famiglia, la cugina Paolina Mazzagalli, peraltro nipote di Adelaide, e quindi di rinunciare alla prerogativa di essere a pieno titolo membro di casa Leopardi. Dopo la risoluzione della vicenda non priva di strascichi legali, Pierfrancesco fu mandato a Bologna perché si distraesse mentre, contestualmente, la famiglia concordava nozze degne per lui, scegliendo come moglie, in sua assenza, Cleofe dei conti Ferretti, salvo poi rischiare di far naufragare l'accordo matrimoniale nel tentativo di Adelaide di ottenere una dote maggiore di quella inizialmente stabilita.

Le lettere tra il ragazzo e il padre durante "l'esilio bolognese" sono più che mai interessanti per comprendere le condizioni di vita a cui l'oculatezza della madre riduceva il figlio che si diceva contento "di alleggerirsi della cena", quando invece era costretto a fare un solo pasto per le ristrettezze in cui era mantenuto; interessante a questo proposito è l'atteggiamento impietosito e complice di Monaldo che si rammaricava di non gestire neanche uno spicciolo e di non poter ottenere per il figlio condizioni migliori.

Cleofe, sposa ben accolta da Piefrancesco, è la protagonista di un capitolo triste del "romanzo" della famiglia Leopardi: accompagnata da mali costanti a partire dalla prima gravidanza, assistette alla morte di due dei quattro figli e rimase improvvisamente vedova all'età di trentasei anni dal momento che il marito, a causa di un attacco cardiaco seguito ad un acceso diverbio in Consiglio comunale, era morto dopo pochi giorni, rimpianto da tutta la comunità di Recanati e amaramente dai propri cari che perdevano il capofamiglia. Cleofe a sua volta in condizioni di salute sempre più precarie, non ricevendo dalla suocera i mezzi di sostentamento a cui aveva diritto secondo gli accordi prematrimoniali e neppure quanto le aveva riservato il testamento del defunto Monaldo; assistita e tutelata solo dal proprio fratello, lontana dalla casa maritale, nell'ultimo anno fu costretta a intentare procedimenti legali per ottenere il denaro necessario al fine di curare la tubercolosi di cui morì, ad un anno di distanza dal marito, senza poter rivedere i figli.

Urraro rimarca che Adelaide, madre austera fino al cinismo, sembrò intenerirsi un po'solo come nonna dei due nipoti rimastile dei quali peraltro avviò la severa educazione nel Collegio dei Gesuiti di Loreto. Venuta meno nel 1857 anche lei, la matriarca, i due ragazzi Giacomo e Luigi da giovani adulti divennero il tormento della zia Paolina con cui convivevano nel palazzo senza incontrasi a causa dei continui dissapori. Il nipote Giacomo infatti, ancora immaturo, in qualità di erede del titolo, pretendeva di gestire il patrimonio di famiglia interamente, senza averne la necessaria capacità a parere della zia. A questo punto il "romanzo" riserva un focus a tale peculiare personaggio femminile che negli

ultimi dieci anni di vita si sarebbe allontanato sempre più spesso da quel palazzo di cui era stata la vestale remissiva, sia a causa dei cattivi rapporti con i nipoti sia per provare a riscattare con i viaggi una vita che forzatamente era stata vissuta fino ad allora solo in famiglia, ravvivata tutt'al più dalla fitta corrispondenza con parenti, amici e intellettuali.

Bizzoso e irruento in gioventù, Giacomo ebbe il merito di aver lavorato assiduamente in età adulta per recuperare i manoscritti dell'illustre zio, dati in prestito o regalati con eccessiva leggerezza dalle zie Paolina e Teresa Teja, la seconda moglie di Carlo; Giacomo inoltre curò la Biblioteca e sostenne gli studi filologici del patrimonio scrittorio del poeta, dimostrandosi instancabile garante della fama del glorioso letterato del cui nome si fregiava quale "erede consapevole di una fama imperitura", per mutuarne la definizione da Ferdinando Martini. La complessità di un quadro familiare, che ha valenza di ben più vasta eco, si compone *per species* in un saggio la cui lettura rinforza la fascinazione e la curiosità che il piccolo mondo recanatese generalmente suscita quando ci si acco-

sta ad esso attraverso lo studio della figura del suo figlio più illustre.

Marilena Pasquini

Sola e il disarmo: la letteratura non basta. Lettere a Gaccione (1977-1984), a cura di F. MIGLIORATI e A. GACCIONE, introduzione di V. PARDINI, Lucca, Tra le righe libri - Andrea Giannasi editore, 2017.

È vero, nessun dubbio: il libro che qui viene recensito è stato pubblicato nel 2017, ben cinque anni fa e dunque non si può dire che sia fresco di stampa. Tuttavia, è attualissimo, viste le vicende belliche in atto; è per questo che si è sentita la necessità di porlo nuovamente all'attenzione del lettore. Come dice il titolo, il volume riporta alcune lettere sul disarmo spedite al drammaturgo e narratore Angelo Gaccione da Carlo Cassola (ma due sono di Gaccione), scrittore di talento, fra i più letti del Novecento e vincitore del premio Strega, ma che fu anche aspramente criticato: infatti, il Gruppo '63 malignamente lo apostrofò, per l'eccessivo sentimentalismo, come «la nuova Liala». Giudizio smentito oggi dalla pubblicazione del Meridiano a lui dedicato che gli ha dato il giusto riconoscimento.

Un merito di questa edizione consiste nel fatto che le lettere sono accompagnate (quasi sempre) dalla riproduzione del dattiloscritto originale – qualche volta anche dalla busta, che fornisce notizie integrative – il che non è un semplice elemento decorativo, ma sostanziale, visto che permette al lettore di entrare nell'officina dello scrittore, oltre che per valutare – mancando una nota al testo – che il criterio di trascrizione è conservativo, rispettate la paragrafazione e l'interpunzione. Le lettere, generalmente pulite, con poche cancellature e glosse